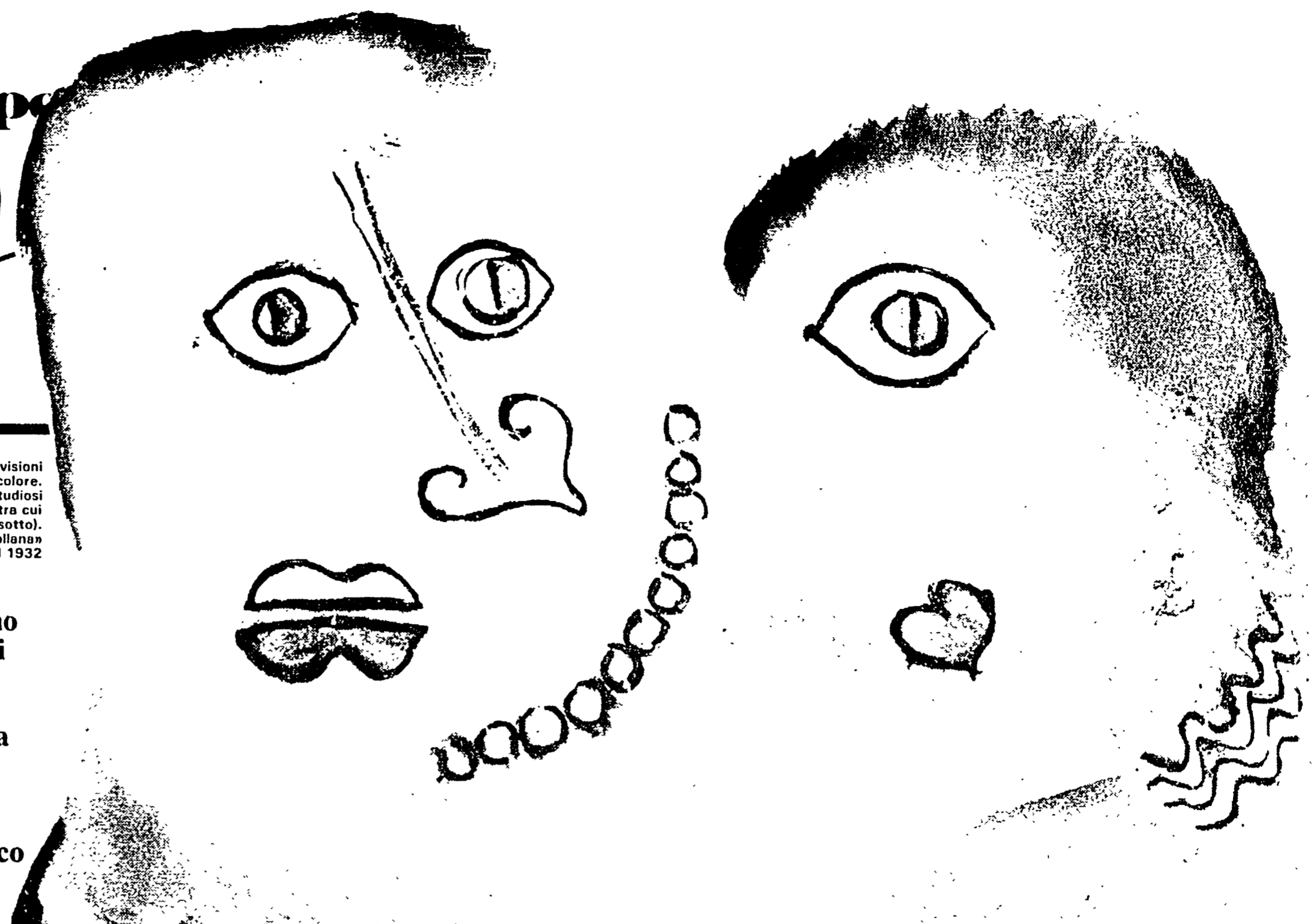


# Sp Cultura



Un convegno sulle visioni contemporanee del colore. Hanno partecipato studiosi di varie discipline tra cui Rudolf Arnheim (sotto). Qui a fianco: «La collana» di Paul Klee del 1932

**Nel convegno a Roma sui tanti modi di vedere i colori, c'era anche il grande Rudolf Arnheim; ecco cosa ci ha detto**

## Quello sguardo sull'arte

«Il mondo è uno schizzo non finito» diceva Van Gogh. Eppure, di questo schizzo, di queste centinaia di migliaia di schizzi, gli uomini hanno centinaia, migliaia di percezioni. Uno dei massimi teorici della percezione visiva è Rudolf Arnheim. Nato a Berlino, classe 1904. Laureato in psicologia sperimentale. Nutrito di quell'indirizzo del pensiero che ormai, familiarmente, si indica come «Gestalt». Un procedimento scientifico capace di fornire motivazioni, pertinenti sia rispetto ai costituenti del fatto artistico sia al giudizio che lo riguarda. Spleghiamoci. Non è l'elemento ma la forma totale il fatto fondamentale della coscienza. Non è l'elemento ma la forma non consiste in una pura somma dei suoi elementi. Quanto al fenomeno artistico non va frammentato in problemi isolati e particolari. La teoria della Gestalt, dunque, vale per gli artisti e per i teorici dell'arte. Da questa teoria prese le mosse la ricerca di Arnheim. «Arte e percezione visiva», «Verso una psicologia dell'arte», si muovono da questo terreno.

Per quanto riguarda la mia carriera educativa (Arnheim parla in italiano perfetto, costellato di erre arrotondate, unica spia dell'origine tedesca) lo ho cominciato con studiosi della psicologia sperimentale. Se ai miei tempi uno voleva diventare psicologo, doveva fare filosofia. La psicologia, infatti, era una parte della filosofia. Poi esistevano due campi secondari: la storia dell'arte e quella della musica.

Sicuramente era e resta difficile separare la psicologia dall'estetica. Si indagava sul comportamento dell'artista e del fruitore; sulla creazione e sulla contemplazione dell'opera. Non si scorgono i confini. La psicologia si riferisce a tutti i campi del funzionamento umano. Riguarda le motivazioni, le percezioni, la volontà. Ognuno di questi campi si può applicare all'arte. Nella percezione parlerà dello spazio e dei colori. Quando è in gioco la motivazione, occorre arrivare Freud, e la sua risposta sul perché uno diventa artista è un altro ingegnere.

Già, perché? Secondo Freud, «Chi è felice non fantasia, fantasia è solo chi è inappagato». L'artista sarebbe un uomo inappagato. La psicologia prende un posto d'onore

nello studio di questo inappagamento, di questa mancanza, di questa insoddisfazione. Sempre secondo Freud.

Il problema di Freud, come tutti sanno, sta nell'aver limitate le motivazioni umane alla sessualità. Tuttavia fu il primo a chiedersi dove sono le sorgenti che spingono a scegliere la strada dell'arte, anziché dell'ingegneria.

Certo, fu il primo a chiedersi con un metodo scientifico. In questo momento si discute con accanimento della scienza. E se ne contesta lo statuto. Prima esaltata acriticamente, ora si minaccia di cacciarla via. Qual è il suo giudizio sulla scienza?

A me la scienza sembra assolutamente essenziale. Benché fondamentale resta la scelta di quale approccio scientifico si usi. La psicologia della Gestalt, alla quale sono stato educato, era in opposizione alla scienza quale la si intendeva in passato. In passato per capire una cosa si doveva farla in tanti pezzi, poi si descriveva ogni pezzo e si sommano di nuovo.

Un po' meccanicistico come metodo... Ma scientificamente l'operazione era necessaria. Se lei vuole capire la psicologia di una famiglia, dovrà sapere cosa è il padre, la madre, il figlio. E tuttavia i ruoli, le persone, le cose vanno visti — questo ritiene la Gestalt — in un contesto. Ogni cosa dipende da un contesto. Perciò, rispetto alla famiglia, avevamo due tipi di approccio scientifico. Ma non è che uno sia scienza e l'altro no. Invece rifiutare in blocco la scienza sarebbe follia. Noi abbiamo bisogno dei fatti e i fatti si indagano attraverso i metodi della scienza.

Fermiamoci un attimo sulla questione. Lei ha scritto nel '71 un bellissimo saggio «Entropia e arte». C'erano già, affrontati, i punti di discussione che coinvolge da alcuni anni fisici come Prigogine, antropologi come René Girard, filosofi come Michel Serres. I punti di una discussione sul rapporto tra ordine e disordine.

Le idee di Prigogine, anche se non attengono al mio campo, sono straordinariamente interessanti. Il problema, infatti, era quello che, conformemente alla Seconda legge della termodinamica, noi andiamo verso il disordine. E non c'è



ROMA — Al tavolo della presidenza nell'aula dei convegni del Cnr, Bruno Cora, Accademia di Belle Arti di Perugia, una bella rivista «Anoir, Eblanc, Trouve Uvert, Obteu», a suo carico. Poi Cesare Musatti e Rudolf Arnheim. Nelle prime file Gillo Dorfles, Giuseppe Galasso, Alberto Boatto, Palma Bucarelli, Giulio Turcato, che ogni tanto sobbalza, richiamato dagli applausi. E la pittrice Carla Accardi, in ritardo perché aveva sbagliato indirizzo. Eliseo Mattiacci che sta per inaugurare un suo «intervento» in una via di Terni, davanti alla pasticceria Pazzaglia. «Do you remember?», Adriana Asti, fedele amica di Musatti; il critico Paolo Nilianno. Qualche posto vuoto, ma si sa, la gente ha fatto il ponte, convinta che il ponte si prolunghi, un giorno, due in più. Arriveranno scaglionati. Apre la fila Alberto Moravia «Avevo visto come è furioso» sussurra il pettegolo. Meteoropatia o gelosia, non si capisce. Comunque, quelli che ci sono, eccoli raccolti per il convegno interdisciplinare «Who's afraid of Red, Yellow and Blue?». Ovvero: visioni contemporanee del colore. Niente male, l'argomento. Ci si era dedicato Leonardo da Vinci con il suo «Trattato di pittura». E poi, giù giù, in tanti ad affacciarsi sul rapporto forma-colore: sull'illusionismo, il trompe l'oeil del colore. Sulla funzione tridimensionale delle ombre e delle luci; che saranno mai le ombre se non si sostengono alle penombre? Impressionismo, puntinismo, divisionismo, espressionismo, fauvismo, astrattismo; la «dimensione colore» promette molto. Dal momento che a questo convegno partecipano studiosi di varie nazionalità e discipline soprattutto relative agli ambiti dell'arte figurativa, della psicologia e psicanalisi, della letteratura, della musica, dell'architettura e del design, del cinema e del restauro e naturalmente del pensiero estetico contemporaneo. Relazioni previste durante le tre giornate del convegno (che si conclude oggi) di Bruno Cora, Rudolf Arnheim, Cesare Musatti, Alberto Moravia, Gaetano Kanizsa, Augusto Garau, Manlio Brusatin, Eugenio Battisti, Alberto Boatto, Rita Bischof, Dino Villatico, Gillo Dorfles, Carlo Aymonino, Adriano Apra, Andrea Branzi, Fabrizio Mancinelli, Gianluigi Colalucci. A concludere il convegno oggi Giulio Carlo Argan.

modo di scappare. Nell'universo non c'è modo di scappare?

Ora Prigogine suggerisce che dal disordine può crearsi l'ordine. Affascinante teoria. Quel libretto su «Entropia e arte» lo scrissi mentre si svolgeva una disputa violenta fra sostenitori della teoria che l'universo va verso il disordine e umanità i quali, invece, prevedevano la tendenza a un ordine, a un acquietamento universale.

Lei annotò, allora, che qualcuno o qualcosa ha confuso i nostri linguaggi, giacché, il massimo di ordine, in fondo, viene trasmesso da un massimo di disordine. Significa, insomma, che l'arte non si può governare e prevedere. Il problema creativo sfugge ai nostri sogni di dominio?

Sicuramente. Fra una settimana avremo un interessante congresso a Darmstadt sulla simmetria. Simmetria dell'arte, delle scienze. La questione da affrontare è che le cose tendono troppo alla simmetria.

La scienza e l'arte tendono troppo all'ordine? Se ci si atesta sulla sim-

metria, si giunge alla quiete, a un equilibrio mortifero. Dobbiamo domandarci, piuttosto, come dare a qualcosa di vitale, di creativo, di nuovo di non mortifero. Anche dal punto di vista della simmetria.

Riprendiamo il tema della percezione visiva e della psicologia dell'arte. C'è chi vi accusa di aver trascurato la situazione storica e quella sociale. Davvero, prendete in esame l'uomo in quanto sociale?

No, affatto. Benché l'accusa di individualismo lanciata nei confronti, soprattutto, della psicoanalisi, sia giusta. La psicoanalisi dipende completamente dall'individuo. La comunità, la società vengono dopo. Chi è cresciuto alla scuola della Gestalt sa, tuttavia, che occorre sempre cominciare dal contesto sociale e che l'arte si spiega soltanto se si riconosce che ha avuto origine nella società. Comunque noi viviamo, quanto all'impostazione del problema, una situazione rara, molto speciale: l'individualismo nelle arti.

Inteso come narcisistica affermazione dell'individuo al di sopra della socie-

tà? Sta in questo il carattere delle arti?

Questo è patologia. L'individualismo nelle arti inizia con il Rinascimento. È una invenzione della nostra cultura rinascimentale. Che poi segue lo sviluppo dell'economia: l'ha spiegato il marxismo. Un capitolo del più famoso libro sul Rinascimento, quello di Burckhardt, s'intitola «Nascita dell'individualismo». Tutto viene di là.

Tutto viene da quest'uomo insaziabile, assetato di conoscenza. Arnheim sembra un uomo rinascimentale. Ha appena finito di scrivere «La dinamica della forma architettonica» (sulla dinamica della forma visiva) e «Il potere del centro» (una teoria della composizione delle arti figurative). La prossima settimana lo aspetta a Milano un grande convegno: Pensiero e visione di Rudolf Arnheim. Si parlerà di suo rapporto con il cinema, con la storia dell'arte, con il metodo strutturalista, con la danza, con l'architettura, con il design. Questo ottantaduenne allievo della Gestalt promette bene.

Letizia Paolozzi

Politica e cultura costituiscono da tempo immemorabile il binomio intorno al quale ruota la riflessione di Norberto Bobbio, filosofo militante. Le due ottiche, quella politica e quella culturale, separatamente e nella loro interazione dialettica, si prestano di volta in volta all'analisi della democrazia e del principio di maggioranza, del ruolo degli intellettuali e di quello delle idee, della teoria e della prassi del socialismo. E, di volta in volta, forniscono uno spaccato delle formulazioni filosofiche, politiche e giuridiche più importanti e congiuntamente o isolatamente, della loro presentazione, adattamente e utilizzazione nel contesto italiano. Ma Bobbio non si dedica mai esclusivamente ad una storia delle idee. Infatti, le idee di cui Bobbio si occupa, la cultura di cui scrive camminano sulle gambe degli uomini: di coloro che furono descritti in Italia civile, ritratti pubblicati nel 1964, oppure rievocati in Maestri e compagni (1984) e nelle numerose prefazioni ai suoi autori preferiti (da Gobetti a Rosselli, da Ginzburg a Calamandrei).

Esiste un «carattere nazionale» del rapporto fra letteratura e politica? Risponde un saggio di Bobbio

## Le idee hanno le gambe lunghe

deologia specificamente italiana quella che si può effettuare in un excursus al tempo stesso accurato, documentato e sintetico delle correnti intellettuali e delle elaborazioni filosofico-letterarie? E quasi una riscoperta, o evidenziazione del «carattere nazionale», come potrebbero dire certi antropologi? Oppure è, come alla fin fine lo stesso Bobbio pare suggerire (o ammettere), il tentativo di «leggere» l'influenza delle idee e degli intellettuali sulla politica e sull'organizzazione dello Stato in Italia? Di tutto un po', ma poiché l'autore è molto sensibile agli avvenimenti che lo circondano, molto attento al clima politico-culturale, il taglio che il volume assume, forse malgrado lui, è quello di una cavalcata attraverso le idee e le prassi che hanno reso la democrazia italiana una democrazia difficile.



re di cultura (e di contro-cultura), ma è anche il richiamo a chi afferma (o spera, o pretende) che la storia possa essere davvero il cammino dell'asserzione della libertà. Ma, anche se fosse davvero così, rimarrebbe aperto il problema delle nuove (o vecchie) correnti intellettuali, della loro forza e della loro presa nell'Italia repubblicana. Per fortuna Bobbio non ha ceduto alla tentazione di intitolare un ultimo capitolo La libertà inutile. Purtroppo, però, ha rinunciato, almeno temporaneamente, a scrivere una conclusione adeguata che copra per l'appunto l'ultimo quarantennio.

Il dilemma forse è ancora lo stesso. Nell'incontro-scontro fra politica e cultura in questo paese, le linee di divisione fra una cultura della tolleranza, della diversità e del pluralismo e una dell'assolutismo, fra una politica del possibile e dell'applicabile e una del riscatto messianico, permangono come costanti. Da Bobbio si vorrebbe sapere se i tratti del carattere nazionale, dell'ideologia italiana sono immutati; oppure se, in qualche modo, la libertà non sia stata inutile, anche se forse avrebbe potuto essere utilizzata meglio, ma abbia comunque condotto ad uno stadio nel quale la cultura politica italiana appare meglio predisposta ad accogliere le sfide della modernità, della complessità, delle nuove libertà e delle possibili eguaglianze. Insomma se, anche grazie al contributo di Bobbio e ai dibattiti da lui ispirati, si siano fatti passi avanti, sperabilmente irreversibili. Che non possa essere questa la tematica per un rinnovato grande dibattito di «politica e cultura»?

Gianfranco Pasquino

La difesa di Bertolucci

## Vostro Onore vi spiego il mio «Tango»

ROMA — Una «gestualità pura, arcaica, animalesca», un «rituale erotico surreale», una «coscienza tragica della storia», il «magma della normalità quotidiana» e un «Marlon Brando che interpreta questa situazione in modo ineguagliabile». Si parla di *Ultimo tango a Parigi*, naturalmente. Quelle citate sono le espressioni con cui Bernardo Bertolucci, mentre è impegnato in Cina per la lavorazione del film sull'imperatore Pu Yi, difende, a distanza, questo suo film realizzato 13 anni fa e condannato alla distruzione 2 anni dopo.

m. s. p.